

Il grande arco geografico del Medio Oriente ha visto una competizione geopolitica tra Stati Uniti e Unione Sovietica sin dalla fine del secondo conflitto mondiale, espandendo la portata di tale ambito geografico anche al Mar Mediterraneo, al Mar Rosso e all'Oceano Indiano.

La contrapposizione bipolare ha determinato un fragile equilibrio costellato da conflitti locali ruotati da una parte intorno al perno degli interessi arabo-israeliani, e dall'altra in direzione della contrapposizione ideologica degli attori locali – alquanto mutevole, invero.

La fine della Guerra Fredda e della contrapposizione bipolare ha generato nella regione una prolungata crisi economica, sfociata nel consolidamento degli autoritarismi locali e nella crescita dei movimenti islamisti, dando avvio ad una nuova fase di conflittualità essenzialmente interna agli stati. La crisi economica successiva alla dissoluzione dell'Unione Sovietica non ha permesso alcuna reale capacità di intervento della Russia nella regione per quasi un decennio, limitando il ruolo di Mosca fino ai primi anni del nuovo secolo ad una mera quanto blanda posizione di intervento politico locale e in sede ONU.

La Russia è invece tornata alla ribalta delle cronache regionali a partire dall'inizio dell'attuale decennio, manifestando una sempre più incisiva volontà di consolidare la sfera dei propri interessi regionali nel perseguimento del duplice obiettivo di consolidare il proprio ruolo da una parte, e limitare la sfera degli interessi statunitensi dall'altra.

Gli Stati Uniti hanno al contrario dovuto scontare l'impatto di una prolungata quanto sfibrante azione militare che dal 2003 li ha visti coinvolti soprattutto in Afghanistan ed Iraq, optando per una progressiva contrazione della propria capacità operativa in loco e soprattutto delle loro esposizione diretta nei conflitti.

La Repubblica Popolare Cinese non ha una propria presenza tangibile e significativa in Medio Oriente, né sul piano militare, né su quello politico. Ciononostante, il ruolo di Pechino nella regione è cresciuto esponenzialmente nel corso degli ultimi due decenni grazie ad una strategia di penetrazione economica di basso profilo ma ad alto ritorno, che ha garantito un costante consolidamento anche del ruolo politico potenzialmente esercitabile dalla Cina.

Il quadro di generale instabilità generato, a partire dal 2011, dai fenomeni insurrezionali poi passati alla storia con il nome – alquanto inappropriato – di “primavera arabe”, e i successivi conflitti in Libia, Siria e Yemen, hanno profondamente mutato la mappa degli interessi regionali dei tre grandi attori globali, favorendo una nuova, benché ancora profondamente instabile, determinazione degli equilibri politici locali.

Gli Stati Uniti e la Russia oggi in Medio Oriente

Gli otto anni della presidenza Obama hanno molto cambiato il volto della presenza americana in Medio Oriente. Dopo il lungo, costoso e ancora non concluso intervento in Afghanistan, Washington ha cercato di accelerare la transizione del controllo militare del paese in direzione delle forze armate di Kabul, sempre sostenute ed equipaggiate dagli Stati Uniti e dalla NATO, con l'intenzione di renderle autonome nell'esercizio del controllo del terreno.

Gli irrisolti problemi della *governance* del paese, del tribalismo, della diffusa corruzione e della difficoltà a generare un modello economico virtuoso, hanno determinato il sostanziale insuccesso di qualsiasi politica di stabilizzazione locale, riportando il fenomeno dell'insorgenza in primo piano e riconsolidando gli interessi locali delle formazioni talebane.

L'Afghanistan resta quindi un paese sostanzialmente instabile, dal quale la comunità internazionale non può ipotizzare una smobilitazione militare, pena il possibile collasso del sistema politico centrale e il ritorno ad una diffusa conflittualità.

Anche l'intervento in Iraq avviato nel 2003 è diventato, dopo la caduta di Saddam Hussein, particolarmente complicato per gli Stati Uniti. La dissoluzione delle forze armate, voluta all'indomani della caduta del dittatore, ha provocato da una parte l'immediato consolidamento della struttura politica della maggioranza sciita, e dall'altro la trasformazione in chiave settaria dello scontro tra le due principali comunità.

L'incapacità di gestire questa nascente conflittualità ha portato l'Iraq alla guerra civile, con il consolidamento di organizzazioni jihadiste di matrice sunnita che hanno poi progressivamente espanso il loro margine d'azione ben oltre i confini dell'Iraq.

Gli Stati Uniti non sono riusciti a fronteggiare la sfida posta dall'evoluzione della politica locale irachena, sostenendo nel corso dell'ultimo decennio il governo di Al Maliki, che ha esasperato i toni del conflitto settario portando di fatto alla spaccatura del paese e al consolidamento della nuova entità politica dello Stato Islamico.

La successiva fase di riconquista del paese sotto la guida del primo ministro al-Abadi ha visto gli Stati Uniti partecipare attivamente al sostegno delle forze irachene, sebbene in una posizione di basso profilo mediatico atta a minimizzarne il ruolo sul piano nazionale e regionale.

La presenza militare statunitense nella regione resta tuttavia assicurata e coordinata dall'imponente dispiegamento di uomini e mezzi in Qatar, ed in particolar modo nella base di Al Udeid, sotto il coordinamento del CENTCOM. In Bahrain ha, invece, sede la base della Quinta Flotta della Marina degli Stati Uniti, responsabile per l'area del Golfo Persico, del Mar Rosso, del Mare Arabico e di parte dell'Oceano Indiano. Sempre sotto il controllo di CENTCOM, la Quinta Flotta è composta da 10 Task Force e quattro Combined Task Force con compiti di coordinamento geografico.

La presidenza Obama ha voluto diminuire l'impegno e il profilo di visibilità degli Stati Uniti in Medio Oriente che sono tuttavia rimasti coinvolti in due crisi regionali di ampia portata verso le quali Washington non sembra nutrire alcun reale interesse concreto. Prima in Libia, e poi in Siria, gli Stati Uniti hanno fornito il loro insostituibile appoggio operativo per:

- la missione NATO atta determinare il collasso del regime di Gheddafi;
- arginare il ruolo dell'Iran da una parte e delle monarchie del Golfo dall'altra, nella sanguinosa battaglia per il controllo della Siria.

In entrambe le crisi gli USA hanno cercato, riuscendoci solo parzialmente, di esercitare un ruolo di coordinamento politico per gli accordi di pace, trovandosi tuttavia spesso costretti ad impiegare l'uso della forza nel sostenere le vacillanti prerogative politiche degli attori locali ed internazionali.

Dove l'amministrazione Obama ha fatto registrare un netto mutamento di orientamento è certamente nel rapporto con Israele e con l'Egitto. Nel primo caso le frizioni con il governo presieduto da Benjamin Netanyahu sono sorte soprattutto in merito al processo di pace e alla politica di gestione degli insediamenti nei territori occupati, per poi cristallizzarsi sull'accordo nucleare con l'Iran. Nel caso dell'Egitto, invece, gli Stati Uniti hanno subito il colpo di stato militare che nel 2013 ha posto fine al governo della Fratellanza Musulmana, con cui Washington aveva trovato una formula di dialogo nazionale e regionale. Il raffreddamento con il generale Al Sisi, poi divenuto presidente, ha progressivamente spinto il Cairo prima in direzione delle monarchie del Golfo, e poi verso la Russia, in nel tentativo di mantenere l'autonomia politica da una parte, e garantirsi i necessari aiuti economici dall'altra.

Il più significativo risultato della presidenza Obama nella regione è certamente rappresentato dall'accordo firmato dai paesi del 5+1 con l'Iran, che ha posto fine al lungo contenzioso sul programma nucleare iraniano alimentando tuttavia un esasperato timore in seno alle monarchie arabe.

L'avvio della presidenza Trump sembrerebbe poter mettere in discussione molte delle scelte operate dall'amministrazione Obama, e in particolar modo quella nei confronti dell'Iran, sebbene allo stato

attuale non sia chiaro come e dove le priorità della nuova amministrazione andranno ad influire sulla regione.

La Russia, dopo un decennio di bassissimo profilo nella gestione del proprio ruolo in Medio Oriente, è tornata a svolgere un ruolo attivo dopo la crisi libica e il discutibile intervento di altri paesi nel mutamento degli equilibri politici locali.

La decisione di intervenire militarmente in Siria al fianco di Bashar al Asad e dei suoi alleati ha avuto un impatto importante nell'evoluzione del conflitto, determinando un mutamento complessivo dello stesso ed impedendo il consolidarsi del fronte anti-regime.

L'intervento in Siria, tuttavia, appare teso ad ottenere maggiore forza negoziale sulla posizione globale della Russia (e quindi soprattutto la crisi in Ucraina e la questione dell'embargo internazionale) che non per consolidare il ruolo di un modesto quanto fragile alleato regionale.

Attraverso l'intervento in Siria, tuttavia, Mosca ha, in ogni caso, iniziato a ridefinire la "linea rossa" della propria sfera di influenza regionale, che si sposta dal Levante Mediterraneo sino al Nord Africa, e potrebbe adesso includere la Libia e l'Egitto nel tentativo – forse benvenuto dagli stessi europei e dagli Stati Uniti – di trasferire sulla Russia il peso della soluzione delle gravi crisi che vedono anche in quel contesto contrapporsi gli interessi delle monarchie del Golfo e degli attori locali.

La Russia ha anche nuovamente portato nel Mediterraneo la propria presenza navale, più simbolica che reale ad onore del vero, allo scopo di rendere visibile e permanente il proprio impegno su una scala geografica sempre più ampia e sino ad oggi dominata dalla sola presenza statunitense e dalla blanda capacità europea.

La grande variabile del futuro nella regione è oggi rappresentata dalle intenzioni di Washington nei confronti di Mosca, attraverso una politica che potrebbe portare idealmente in direzione di un processo di distensione i cui effetti sono ad oggi scarsamente misurabili. Una maggiore capacità relazionale tra Stati Uniti e Russia sarebbe in ogni caso certamente auspicabile soprattutto da parte degli attori europei, che potrebbero in tal modo vedere revocate le sanzioni contro Mosca, beneficiando in tal modo di una concreta opportunità economica, oltre ad un concreto sostegno